Introduzione a «Pollice verde», Roma, dicembre 1981 – 21 marzo 1982
Testo tratto da: Ippolito Pizzetti, *Pollice Verde*, Rizzoli Editore, Milano 1982

Ogni tanto qualcuno mi parla o mi scrive, mi dice (e mi fa molto piacere) quanto apprezzi i miei articoli, il mio modo di scrivere e spesso, molto spesso, allude, quasi con invidia, all'aura di saggezza e serenità che ne emana. Sereno io, saggio io: no. Andatelo a chiedere a chi mi è vissuto, o mi vive, vicino. Vuol dire, se questo è il quadro che offro di me, che in questi otto anni, da quando scrivo abitualmente sui giornali, non ho fatto che mentire. È tempo che mi spieghi. Certo io non posso in queste poche pagine offrire di me stesso un ritratto più fedele e più rispondente a realtà: ma perlomeno cercar di ricucire certi temi che appaiono, che sbucano qua e là nel corso degli articoli che a me, che mi seguo necessariamente fedele di settimana in settimana, si rivelano come parti di un unico discorso continuo, ma forse non a chi mi frequenta secondo le occasioni o il capriccio. Il lettore che vorrà leggere questo libro di seguito, o perlomeno che, spigolando qua e là, vorrà leggerlo per intero, si accorgerà del ricorrere, evidente o sotterraneo, di tre temi che mi stanno particolarmente a cuore: la mia origine cittadina e milanese, la mia ricerca di un accesso al mondo, ed il giardino - soprattutto, continuo ad alludervi senza mai arrivare ad una spiegazione diffusa e completa - come strumento per intendere la natura, come linguaggio.
Anche a costo di ripetere cose che si troveranno poi, diversamente espresse, nel corso di queste pagine, mi si rende necessario cercar di chiarire i nessi tra l'uno e l'altro, in modo che faccian senso, che facciano di tanti me quell'unico che sono. Ho cominciato a collaborare all'«Espresso» nella primavera del '74: sono quindi adesso circa otto anni che ogni settimana scrivo fedelmente la mia rubrica. Nel '77 mi è stato chiesto di preparare tre libricini (più tardi raccolti in uno solo) in cui parte dei miei articoli scritti nei tre anni precedenti erano raggruppati per ordine alfabetico secondo le piante a cui si riferivano, con qualche digressione qua e là. In realtà io non avevo accondisceso molto di buona voglia a smembrare il contenuto della mia rubrica in questo modo; perché dopo tre anni ormai mi ero accorto che il mio discorso settimanale era continuo, pieno di rimandi, mai concluso e l'unico ritmo, l'unica successione che mi sembrava gli si addicesse, era quello del calendario, delle stagioni. Mi resi conto che forse al pubblico sarebbe piaciuto più così, poteva contare su una guida. Come guida comunque era molto lacunosa e poco utile e oggi che mi ritrovo per la seconda volta a pubblicare una nuova raccolta di miei articoli, mi rendo conto che ordinare la materia nel modo da me seguito cinque anni fa sarebbe impossibile. I discorsi investono molto più delle singole piante; gli articoli dedicati a questa o quella specie sono in minoranza, costituirebbero una messe alquanto scarsa, e soprattutto non darebbero il senso del mio lavoro, sarebbero frammenti sparsi che, presi isolati, non darebbero il suono che io voglio che abbiano. Perciò ho deciso, ad ogni rischio, di seguire la successione temporale, e lasciare che il senso, o i sensi di quanto dico,vengano fuori a poco a poco, da una lettura continuata.

Innanzitutto: la mia origine cittadina è milanese. Ci sono persone che possono vivere tutta una vita in città senza avvertire mai il bisogno della campagna; la campagna, il mare, la montagna, si limitano per costoro a essere il contenuto e il contenitore delle vacanze. Per il resto vivono la loro vita perfettamente felici in città. (Si dà anche il caso contrario, ma per il momento non ci interessa). Io non sono di questi. Come tutti i bambini di una certa età e di una certa condizione sociale della mia generazione, fin da piccolissimi il mattino si veniva condotti ai Giardini Pubblici o al Parco (che alla mia mente non apparivano come definizioni di uno spazio, ma come nomi, come fossero Largo Cairoli o Piazza Garibaldi) e lì si era lasciati liberi di giocare con quel che si voleva, prima dalle balie variopinte, poi dalle signorine, che a quel tempo erano in prevalenza, direi in stragrande maggioranza, tedesche e venivano divise in Fräuleins (signorine) o, se erano diplomate in qualche scuola - in questo caso portavano la divisa bianca e la cuffia - Schwestern (sorelle), pur essendo laicissime. Fu così, e di questo ho parlato, che conobbi i miei primi alberi, le foglie cadute, le sfere dei platani e le castagne d'India, le formiche, l'acqua della fontana, il lombrico, l'odore e la sensazione della terra sotto le dita, il suo sapore sotto i denti, i cigni, le anatre selvatiche. Ricordo che molto presto, quando venni ad abitare a Roma, e mi era concesso di frequentare un prato davanti a casa, grande lungo e selvaggio, abitato da insetti dei più vari, lucertole e serpi - avrò avuto non molto più di dieci anni - cominciai a pensare alla mia città d'origine come uno spazio dove «anche i fili d'erba nascono gia polverosi». Da qualche parte, non ricordo più dove, devo averlo anche scritto.

Perché c'è una differenza fondamentale tra l'uomo il topo di campagna e l'uomo il topo di città. Io non voglio dire che l'uomo della città non possa arrivare, in casi particolari, ad avere un accesso alla natura che magari la maggior parte di quelli o forse nessuno di coloro che abitano in campagna hanno. C'è il giardino, che ha la sua funzione e i1 suo significato. Ma comunque sia o vadano le cose il modo di accostarsi alla natura (e intendo qui per natura il mondo animale e vegetale) dell'uomo nato e vissuto in città non potrà che essere diverso da quello di chi è vissuto fin dall'infanzia in mezzo alla campagna. Sarà diverso l'atteggiamento verso il serpe o il sambuco, la pratolina e il fungo. Conoscerà il fiore prima del prato l'albero prima del bosco il cespuglio prima della macchia, l'anitra mandarina e il cigno prima della folaga e del gufo. Che è qualcosa di profondamente diverso, il suo apprendimento della natura sarà sempre episodico e mediato.

Mediato lo fu certamente per me. Parlo, e non posso parlare d'altro, della mia esperienza; e in questo caso è la sola che serve a darci la chiave di quello che sono diventato poi. A Milano ho passato gran parte della mia infanzia in una casa in Via Filodrammatici, a due passi dalla Scala, una casa antica, con un bel cortile non ricordo se tutto o in parte circondato da un loggiato - c'erano delle colonne certamente - e dietro al cortile, diviso, come è uso in molti palazzi milanesi, da una cancellata - che non ho varcato mai - un piccolo giardino, che apparteneva ai padroni della casa di cui eravamo inquilini. Dalla cancellata s'intravedeva; ma molto meglio si vedeva dall'alto, dalla finestra della mia camera da letto: le immagini sono confuse, vagamente mi sembra di ricordare un albero grande, forse ce n'erano di più, comunque lo spazio che chiudeva era limitato, e dietro, opposto alla cancellata, c'era un altro muro. Più tardi a Roma a Via Panama, dall'altra parte della strada dove sorgeva la mia casa c'era un vasto incolto, il prato delle lucertole e delle serpi di cui ho parlato, che confinava con le mura di Villa Savoia, su cui sorgevano le garritte delle sentinelle. Del vasto parco dal di sotto, dal livello di strada, non si vedeva nulla tranne il folto delle chiome dei pini, e forse qualche sporadico eucalipto sul confine. Ma dall'alto della finestra del mio studio al quarto piano, oltre la cinta delle mura, lo sguardo spaziava su una immensa distesa di

pini che sembrava giungere fino all'orizzonte, alle montagne, spesso coperte di neve. Anche questo parco mi era ovviamente interdetto, ma stranamente il giorno che è divenuto parco pubblico non ho sentito il bisogno di andarlo a vedere mai; ci sono capitato una volta per caso, recentemente, senza che mi desse emozioni di sorta. Il terzo giardino, era a Via Ronciglione, dove ancora adesso abito. Era - perché com'era oggi non c'è più; dell'interno non si vedeva quasi nulla, solo il folto degli alberi; pini, cipressi, magnolie e altro; e l'alto muro di cinta che lo circondava era tutto ricoperto da una Bignonia tweediana, che a primavera fioriva generosamente di giallo.
Questo terzo giardino non m'interessò o m'incuriosì come quegli altri, quando venni ad abitare da queste parti, o piuttosto rimase come un grumo oscuro di vita il cui significato mi sfuggì per anni. Ma anche se non ci ho messo mai piede, è l'unico che ha avuto in seguito una parte non piccola nella mia vita.
Ma in tutti e tre i casi; oltre l'esperienza franta incompleta, come può essere soltanto la conoscenza della natura per chi sia figlio di città; questi giardini costituirono un mondo di cui ebbi soltanto una conoscenza indiretta e fantastica. Molto peggio che le foglie, tangibili, le castagne d'India, che si lucidavano in tasca, che si portavano a casa, la terra che restava sotto le unghie e che dolorosamente mi veniva spazzolata via con uno spazzolino di dura setola sotto l'acqua calda del rubinetto.

La mia ricerca di un accesso al mondo. Devo confessarlo, non certo placata, ma sempre più caparbia, intensa, ossessiva col passare degli anni. Questa espressione «accesso al mondo», come il lettore avrà modo di accorgersi da sé nel corso di queste pagine, l'ho presa da un libro su Monet: chi l'ha scritto, per definire il demone che spingeva Monet a recarsi la mattina presto sul luogo munito di più tele su cui dipingeva contemporaneamente, per poter fermare quella forma, in quel preciso momento, in quella luce, chiama la sua ansia, la sua febbre, il desiderio di un accesso al mondo. Accesso, o adito, sono termini molto prosaici per definire un rapporto che è qualcosa di assai più vasto e intenso, che riesce a dare un senso e una continuità ad una vita che altrimenti minaccia di naufragare nell'Indistinto. Questo adito o accesso è disperatamente stretto, difficile da passare, quasi irraggiungibile, come i giardini di cui ho parlato prima. Quei giardini mai visitati oggi possono anche avere per me il senso di un simbolo, di una condizione che ha cominciato allora ad essere la mia, e non ha mai finito in seguito di esserlo. Ma la mia ricerca di questi accessi ha in me radici più profonde. Fino a che s'abitò a Milano fui un bambino malaticcio e febbricoloso (appena arrivato a Roma tutti i miei mali scomparvero) e dal riquadro di cielo che sovrastava la mia finestra sopra quel giardino, che non vedevo ma *sentivo* dal mio letto, dalle finestre aperte mi arrivavano sul crepuscolo gli stridi delle rondini nella luce sempre più fioca. Quegli stridi, assieme all'Allegro iniziale del *Terzo Concerto Brandeburghese* di Bach, che mio fratello provava tutte le sere al pianoforte (doveva dirigere il suo primo concerto) mi strappavano lacrime cocenti e singhiozzi disperati che vergognoso soffocavo nel guanciale stringendomi convulso addosso i miei gatti siamesi.
Era quel, per me sempre doloroso, senso di solitudine che non mi avrebbe, durante tutti i miei anni futuri - se mai si sarebbe fatto più forte - tranne brevissimi momenti, abbandonato più.
Dei miei genitori ero figlio unico; i miei fratelli del primo matrimonio di mio padre sono entrambi molto maggiori di me, mia sorella era sposata da tempo, mio fratello faceva una vita diversa, come si conveniva alla sua età; i genitori erano presi da mille impegni, mio padre dal comporre, insegnare, dirigere, viaggiavano molto, mia madre dall'accompagnarlo e assisterlo, non li vedevo mai. Li vedevo soltanto per il saluto mattutino, quando si levavano, io magari già pronto per uscire col cappotto ed i guanti, e

la sera, la mamma, per il bacio della buonanotte. Ad ore deputate, secondo i riti in quegli anni vigenti. Per il resto la mia giornata trascorreva per buona parte in solitudine, ad eccezione di quelle volte che mi portavano a giocare a casa di un compagno o viceversa; ma io ricordo il più delle ore come solitarie; non che fossero vuote, inventavo, inventavo, inventavo, dialogavo ad alta voce con i miei gatti ed i miei animali di pezza, partivo per viaggi e navigazioni lunghissime, soprattutto navigazioni, approdavo su isole, vivevo mesi sul mare tra burrasche bonacce e sereni e volte stellate, luna, tutto sulla zattera di un tappeto (qualche volta volava); e non appena, dopo grandi resistenze e riluttanza, appresi a leggere e scrivere, leggevo per ore sdraiato sulla mia zattera, o bocconi su qualche angolo del parquet, e scrivevo anche: ho cominciato a scrivere molto presto.
Intendiamoci bene: questo quadro che sto dando della mia infanzia non ha niente (e non è con questa intenzione che ne parlo di esaltarla) di eccezionale: non fu una infanzia per nulla miserabile (non mi mancava nulla di quanto avessi bisogno, anzi avevo di più, vivevo nel migliore agio borghese) ero tenuto, come usava esprimersi mia madre nei miei riguardi, come «nella carta velina»; insomma fu un'infanzia come quella di migliaia di altri agiati figli unici; ma ebbe, ed e solo per questo che ne parlo, una importanza capitale nel determinare la mia vita futura.
Ma non fu soltanto quel giardino proibito e cinto da mura col cancello, e il segreto desiderio di varcarne la soglia, gli stridi delle rondini e Bach, l'esperienza delle castagne d'India, degli alberi, dell'acqua nella fontana del Parco e dei Giardini Pubblici, ci fu anche (ed ecco perché le Fräuleins tedesche incontrate poco fa non sono una nota di colore ma un elemento necessario: è da una vita intera che cerco di escludere dal mio scrivere le pure note di colore) la presenza della Trudi, la Trudi accanto a me, a dare un certo corso piuttosto che un altro alla mia vita. La Trudi venne da noi giovanissima, aveva le trecce che le scendevano oltre la vita e non so se avesse già compiuto i diciott'anni, e mi rimase accanto credo cinque anni interi, da quando ne ebbi cinque fino ai dieci, e fin che si visse a Milano fu per me la mia madre vera. Era protestante, fieramente protestante, spontaneamente democratica, allegra di temperamento e portata all'ironia. Mi insegnò a guardare criticamente alla mia religione cattolica (che ad essere onesti i miei genitori non si preoccuparono mai di instillarmi: mio padre era agnostico, mia madre soltanto superstiziosa) ed alla monarchia e ancora, per quanto a quei tempi fosse poco prudente, alle pompe del fascismo e del nazionalsocialismo. Ma non furono questi i suoi doni più grandi, oltre all'affetto che ebbe per me sempre profondo, di cui non mi fece sentire mai l'assenza ci furono due altre cose più importanti che appresi da lei e che non mi hanno abbandonato mai: le favole e l'attenzione alla natura. Dico attenzione perché provo un profondo fastidio ogni volta che sento parlare con tanta leggerezza ed ottusità, dovunque, di amore alla natura. L'amore è qualcosa di diverso, e non è cosa che si possa insegnare o si insegni mai a nessuno. Non ci credo. Ma anzi sarebbe opportuno, come il nome del dio ebraico, apprendere a non usare, come si fa con questa parola, invano. A non riempirsene la bocca. L'amore è qualcosa che si sperimenta, violento, terribile, da solo, così:
ώς με φώνας
ουδεν έτ'είκει,
άλλά καμ μεν γλωσσά (μ') έαγε, λέπτον
δ'αύτικα χρω πυρ υπαδεδρόμαικεν,
οππάτεσσι δ'ουδεν όρημμ', ετιρρόμ –
βεισι δ'άκουαι,
[Non esce e la lingua si spezza. / Un fuoco sottile sale rapido alla pelle, / e gli occhi più non vedono, e rombano le orecchie.
Saffo: *(A me pare uguale agli Dei.) ...e la voce;* trad. Salvatore Quasimodo *(Lirici*

greci, Mondadori, Lo Specchio. 1944)]
con quel che segue.
Ma l'attenzione, quella sì, seppe insegnarmela, la appresi da lei, e m'ha riempito buona parte della vita. Che voleva dire insegnarmi a guardare alle piante agli animali, dirmene i nomi, raccontarmene e leggermene il modo di vivere.
L'amore sarebbe venuto assai più tardi, ma ha poco a che fare con i giardini, e tutt'una altra storia, per cui lasciamolo da parte.
Non diversamente da come l'etologia, oggi è sapere diffuso, ci ha mostrato che gli animali allevati lontani dalla madre o isolati, senza la compagnia di altri coetanei, non sono in grado di inserirsi nel branco, di avere una vita sociale; io, per quanto dopo abbia faticosamente cercato, nel branco, nella vita sociale non sono riuscito ad inserirmi mai. Ne ho percorso avanti e indietro i margini, ma i margini; sono rimasto fuori, come sono rimasto fuori da quei tre giardini.
Ho avuto poi più tardi nella vita modo di frequentare, ed amare moltissimo, persone cresciute in compagnia di fratelli e sorelle (nonostante il rituale della vita familiare, il rapporto coi genitori, non fosse stato per loro diverso e anzi a volte ancor più rigido del mio) ed ho osservato con curiosità, anzi spesso con qualcosa di più di un'avida curiosità, con nostalgia - se è possibile avere nostalgia di quanto non si è avuto mai - una specie di ansia, febbre o desiderio, i segni, i molti segni di questa loro vita.
Vedevo e sentivo nei loro rapporti, nei loro reciproci legami familiari, un fitto, un denso, composto di innumerevoli episodi e momenti vissuti assieme, di viluppi complicati, tutte quelle cose di cui si fa la storia, ivi compresa la storia minima di una famiglia.
Coglievo i segni, gli accenti inconfondibilmente quelli ed unici come le linee che abbiamo sui polpastrelli delle dita, di un linguaggio privato tutto composto di affetti, quale si forma dovunque - non appena esista un minimo di fantasia e di personalità - si ha una famiglia composta di più membri, dove c'è la solida terra, dove ci sono le proporzioni di una infanzia vissuta in comune. E non soltanto dove i figli di queste famiglie erano molti, Rossetta e Marina e i loro fratelli, Pellegrina ed i suoi, ma anche dove si trattava di due soltanto, Andreola e Guglielmo, Marzia e Piccio, Barbara e suo fratello, c'era la pluralità di questi episodi che facevano la storia, festività e malattie, incidenti e pasti, pranzi cene, moltissimi pasti e andate a letto, risvegli in comune, gite, glorie, castighi, tutti vissuti assieme.

Io non so come mi siano improvvisamente venuti in mente. Non so neppure da cosa siano composti, gli anelli di Saturno. Mi sono sempre scarsamente interessato all'astronomia, mi dà il capogiro, l'agorafobia, mi fa perdere il senso della gravità, mi sento attratto dal vuoto e mi pare di galleggiare spiacevolmente bocconi nello spazio come un astronauta, tutto è troppo vasto, non sono fatto per i deserti, anche il monumentale è qualcosa che mi sfugge, comprese qui sulla terra le Piramidi e Versailles; c'è troppa mancanza di ossigeno, di animali, di piante, di organismi viventi - troppo minerale - di carne, di sesso, di vita, di morte. Né Eros né Thanatos li so pensare come abitanti del Cielo. Ma in questo momento gli anelli di Saturno mi soccorrono, come un dono del Logos. Non sto tanto pensando agli immensi smisurati anelli che gravitano attorno al pianeta, qualunque sia la materia di cui sono composti, ghiaccio o fuoco, nebbia o gas o metalli, ma allo spazio racchiuso tra l'anello e la massa di materia del pianeta.
Come quei giardini al di là del muro, al di là dei cancelli che non ho mai attraversato, anch'io sono chiuso da un recinto, da un circolo, da uno o molti anelli come quelli che chiudono il pianeta. Ma non è il pianeta che m'interessa, mi conosco fin troppo, ne gli anelli, che hanno la consistenza minerale del limite. Quello che mi tormenta (e tormenta

è il termine giusto, anche se mi dispiace) è lo spazio, il grande spazio disabitato, il vuoto, tra il pianeta e gli anelli. Ho pensato al pianeta perché so o suppongo lassù nel cielo quei grandi spazi vuoti. Vuoti di tutto. Forse questo vuoto esiste anche negli altri, nelle persone amate che ho incontrato. Ma non me ne hanno parlato mai, né in loro l'ho avvertito. Ho sentito invece denso nella loro vita tutto; quell'insieme di cose familiari, di moti, affetti e incontri minuti scontri oggetti abitudini che hanno fatto della loro vita un tessuto, dove ogni filo s'incrocia e si sovrappone all'altro, lo regge, dove non si distinguono, ma tutti insieme fitti formano la materia della loro vita. Dove c'è qualcosa di altrettanto concreto come l'infruttescenza di una mora o di un lampone, dove quello che noi chiamiamo frutto è l'insieme di tanti piccoli frutti minuti, che si toccano l'uno con l'altro, che uno delimita il contorno e lo spazio dell'altro, che tutti insieme formano la mora o il lampone. O il bosco che è bosco non per quello che si vede da lontano, come l'ho visto io, ma per la comunione delle piante, albero contro albero, cespuglio contro cespuglio, ciascuno col suo spazio, col suo brulicare di rami e foglie e animali che li abitano ad ogni stagione nuova, col suo fiorire e spogliare e dormire e rinascere ad ogni primavera.
In questi miei spazi immensi che mi circondano io non so come abbiano fatto a penetrare le cose, gli oggetti e le persone, quelle pochissime che amo nel mondo. Non so nemmeno quale nome potrei dargli. Ancora una volta devo ricorrere all'astronomia. Al vuoto che risucchia, al vento cosmico. Non appena, ogni volta che ho provato ad aprire uno spiraglio, sono stato trascinato da un vento come dicono sia quello del cosmo dentro il flusso di quella mia ansia di trovare accesso al mondo. Un accesso alle cose e alle persone. Ma in questo mio spazio tutte le cose, gli oggetti, le persone si presentano isolate, fluttuanti, senza radici, senza terreno, senza opposti, senza contorni precisi compagni od ombre, come quelle anitre e quegli alberi singoli che ho appreso a conoscere ai giardini da bambino piccolo e che hanno costituito i miei modelli della percezione del mondo. Così ogni volta che un oggetto o una persona è penetrata o ancora oggi penetra in questo spazio, è assediata investita richiama su di se come l'unico oggetto la mia curiosità, la mia ansia di conoscere, tutti i miei affetti fusi insieme in un solo affetto sconfinato. Se io sono il pianeta sono il pianeta più inconsistente di questo universo, non sento i miei confini ne la mia sostanza e la mia unica possibilità di essere o di vivere è nel guardarmi avanti nell'assediare quanto entra nel mio spazio. L'altro polo di questa mia ansia non è il pianeta inconsistente, che io non arrivo e non posso mai arrivare a comprendere, è la stasi, l'autismo, la perdita dell'identità, i miei connotati si mescolano ai connotati degli esseri che amo.

Io non so bene come e perché ho cominciato a scrivere: avrò avuto sette o otto anni. Voglio dire: non so perché ho scelto lo scrivere, invece del disegnare, del dipingere, o di qualche altra attività artistica. So che ho cominciato sulla mia prima macchina da scrivere giocattolo; disegnare, dipingere mi piaceva, ma a scuola mi avevano costretto all'uso della destra. Per questo non c'era immediatezza tra la mia mano e il mio cervello: e lo scrivere a macchina è stato il mio compromesso, la mia prima soluzione del problema, il mio primo aggiramento dell'ostacolo. Ma il vero, profondo perché mi sono messo a scrivere lo so bene: è un altro di quei motivi banali che mi hanno fatto quello che sono, anche se essere figlio di un artista è un fatto un poco meno comune di essere un figlio unico. Perché mio padre era un artista, un musicista, e un musicista - a quell'epoca - famoso. Non ho mai pensato di comporre musica (è la domanda più stupida e irritante che mi viene abitualmente rivolta dagli stupidi); né mio padre l'avrebbe desiderato: «Un musicista in famiglia basta» diceva. E non volle neppure obbligarmi a studiare il pianoforte (cosa che dopo, di non saperlo suonare, mi è dispiaciuta molto; mi

avrebbe aiutato in diverse circostanze della vita). Ma volevo evidentemente qualcosa di mio, tutto mio personale, con cui confrontarlo.
Perché non credo di avere mai pensato, neppure quando ero piccolo e lo consideravo al di sopra di ogni critica, che fosse uno scrittore; le storie che inventava, i suoi libretti, veramente avvinto non mi hanno mai, fino a quando a un certo punto non ho cominciato a provare nei loro confronti, verso il suo mondo, con quelle donne Kamikaze, una profonda avversione che col passare degli anni non si è per nulla affievolita, se mai stabilizzata. Non che ci sia arrivato subito, a definirle come le definisco oggi, sono passato prima per anni di nebbiosi e informi malesseri, ma è la conclusione a cui sono giunto. È un campo questo - evidentemente pensavo o intuivo già allora - che mi trovavo sgombro della presenza di lui e dove mi era possibile fare - se mai fossi riuscito - meglio. Può darsi che se non fosse stato per questo padre artista famoso, non avrei pensato mai a scrivere: avrei proseguito per la mia strada, che per diverso tempo pensai fosse quella dello zoologo. Sono ipotesi che hanno il valore che hanno - essendo fuori dalla realtà - ma è un fatto che ha la sua importanza: che gli animali e le piante ci furono, e continuarono ad esserci sempre, anche se messi da canto. E messi da canto rimasero per un pezzo.
Forse non mi rendo giustizia quando dico che cominciai a scrivere per rivalità con mio padre, o se preferite, con la figura del padre: le conseguenze non cambiano. Cominciai a scrivere anche per via di quel vuoto di cui ho parlato, in cui la mia mente vagava e che finiva per essere la mia mente stessa. Per riempire il mio vuoto sentimentale, che mi era più penoso e pesante di qualsiasi zavorra. Dentro quel vuoto le mie figure, gli oggetti conosciuti, rischiavano di non toccar fondo in nessun punto, di galleggiare, andare alla deriva, gonfiare o impicciolirsi smisuratamente: dovevo tenerli presenti, seguirne gli spostamenti, visto che nessuno di questi oggetti aveva una ubicazione precisa; o correvo il rischio di perderli, che diventasse tutta una faccenda di nuvole, da un momento all'altro di trovarmi davanti lo spazio sgombro, un cielo senza colore, c'era sempre l'Indistinto che premeva alle mie spalle e contro cui dovevo fare argine; e soprattutto, se volevo vivere, dovevo tenere aperti, che non si ostruissero, i miei accessi al mondo: dalla caverna oscura verso la luce. Più tardi ci sono stati momenti, vari nel corso della mia vita, in cui ho desiderato, intensamente, di avere a disposizione per esprimermi qualche mezzo diverso che non fossero le parole (o il fare giardini): mi sembrava che un segno, un colore, un quadro compiuto, potesse esser qualcosa di più definitivo; o più definitiva la musica. - Qualcosa come questo Schubert che sto ascoltando ora non mi sarà mai dato di produrlo - pensavo. E poi c'era ancora che la più parte del mondo l'avevo conosciuta attraverso le mie letture o sulle tavole del palcoscenico, non il mondo immediato, ma sempre mediatamente attraverso le parole e i suoni. Ed il teatro ha i suoi momenti alti e vivi quando le luci sono accese, le scene montate, i personaggi sulla scena:
BERN. Who's there?
FRAN. Nay, answer me; stand, and unfold your self.
[BERNARDO Chi va la?
FRANCISCO Rispondi a me, piuttosto. Fermati e fatti riconoscere. (Shakespeare, *Amleto,* atto I, sc. I; trad. di Gabriele Baldini, ed. Rizzoli, Lo Shakespeare della BUR)].
Così comincia; ma quando il dramma termina e le luci si spengono per ore e giorni interi tutto rimane immerso in un buio uniforme e nel silenzio, e con quel buio e quel silenzio occorre fare i conti, e non soccombere, per una parte così grande della vita.
Così feci i miei primi tentativi abortiti di teatro a sei o sette anni, riinventai il palcoscenico girevole (e rimasi profondamente deluso quando appresi che era già stato scoperto), non ne sapevo nulla allora di Aristotele e dell'unità di luogo e di tempo, e poco più

tardi, a dieci, undici cominciai a scrivere poesie. Non che avessi in quel tempo smesso del tutto il mio interesse per gli animali o per le piante; solo che s'erano in quegli anni trasformati in una gran passione per la caccia, o per circondarmi, dovunque fossi, di animali vivi: quando, dopo lo scoppio della guerra, eravamo sfollati a Siena, nella torretta della villa dove alloggiavamo tenevo animali di ogni genere, dagli uccelli ai rettili agli insetti. Ma il centro della mia vita ormai erano i libri, *l'Orlando innamorato, l'Orlando furioso, il Decamerone,* le tragedie di Shakespeare, il *Faust,* le poesie di Rilke che leggevo nel mio vecchio tedesco. Per me ormai, passata la pubertà, il mio destino era segnato: avevo deciso di fare prima il poeta poi lo scrittore.
Se ho scritto «fare» non è senza motivo. Volevo veramente *fare* lo scrittore, *fare* il poeta, come da bambino si dice da grande farò il generale, il fattorino del tram, il pompiere, il poliziotto, il re. Cercavo prima di tutto una divisa, una maschera, avevo il terrore di presentarmi nudo al mondo, con la mia fragile identità di larva. Non avevo ancora capito che poeti e scrittori non si nasce e neppure si diventa: uno può darsi da fare fin che vuole (come Vittorio Alfieri), esercitarsi tutta la vita e un poeta non esserlo mai; come essere dotato dei doni più grandi, ma senza l'esercizio, la costanza, il rimuginio continuo, senza requie nella mente ancora prima di metter mano allo scrivere, l'ostinazione, essere altrettanto destinato al fallimento. Poeti, scrittori, si è, o non si è. Che è qualcosa di diverso. Certo la mia pretesa era infantile e ingenua, cose da ragazzo; ma non poi tanto se in seguito nella vita mi è capitato di incontrare non so quante persone che di questo meccanismo sono rimaste schiave; se scelgo un mazzo a caso tra quelle che scrivono oggi e che passano per o dovrebbero essere scrittori, posso dire a colpo sicuro chi tra loro è uno scrittore vero e chi soltanto un intellettuale (che non è assolutamente la stessa cosa); e anche tra quelli che scrittori lo sono veramente, piacciano più o meno, fino a che punto e quando sono scrittori e quando soltanto intellettuali. Ad ogni modo, come allora la differenza non mi era chiara affatto, avevo le idee molto confuse, mi misi a frequentare a corpo morto gli intellettuali, di ogni risma e di ogni genere: come Boswell (e come molti tuttora) pensavo che bastasse frequentare gli intellettuali per diventare un intellettuale, gli scrittori uno scrittore. Che disastro. Durò poco tempo, non so se neppure quattro o cinque anni, e poi mi chiusi per sempre nella vita mia. Non ci intendevamo affatto; ci mancava un linguaggio comune, ci mancavano anche, nonostante tutte le apparenze, interessi comuni, lasciamo stare il mestiere, per le cose e i fatti della vita, che erano sempre altri, per me e per loro. Ben presto mi resi conto, avendo io il più profondo disinteresse e fastidio per il ciclismo e soprattutto per il calcio, che ci mancava un terreno comune su cui incontrarci, era diverso il nostro linguaggio, loro di quelle cose parlavano per ore, io m'annoiavo molto (l'interesse per quelle cose e fatti della vita che occupavano me, lo trovai poi in scrittori di due altre culture, la inglese e la tedesca, e leggerli fu infatti poi per me come dialogare). Volevo scrivere poesie, ne scrissi anche, ma non possedevo abbastanza foga e sostanza lirica per essere un poeta; provai il romanzo, ma non riuscivo più a crederci, nessuna delle strutture tradizionali o meno del romanzo mi sembravano adatte per esprimere il mio mondo. Fu d'altro lato quello anche - e duro un poco più a lungo si esaurì molto lentamente - il mio unico periodo sodale della vita: ebbi degli amici con cui dividevo il piacere della caccia e della pesca, dei lunghi viaggi avventurosi, l'allegria, il rincorrersi la coda come i cuccioli; e poi non più sostenute dall'onda di quelle passioni di quei viaggi, anche le amicizie si spensero: in sé e per sé gli uomini, i maschi, a parte le cose che si possono fare in comune, il lavoro innanzitutto - mi è sempre piaciuto, mi ha sempre messo allegria lavorare con altri - mi hanno altrettanto sempre interessato poco: non sono mai riuscito ad incontrare tra loro un Andrei o un Pierre, e quindi ho potuto benissimo farne a meno. (Diverso e stato il mio rapporto con le donne, sotto ogni

aspetto, anche fuori dai giardini, ma qui in giardino siamo e nel giardino restiamo). Perduta la poesia, perduta la narrativa, pensai di potermi occupare di critica o di storia della letteratura, tanto in qualche modo la strada doveva restar quella: non me ne avvidi subito ma a poco a poco mi resi conto che gli scrittori o meglio gli autori, come avrebbero detto i latini, mi interessavano appassionatamente - bevevo libri su libri - fino a quando i loro problemi e i loro temi coincidevano con i miei, non avevo la pazienza, la pertinacia, la quadratura necessaria per interessarmi a qualsivoglia figura e problema e seguirli coerentemente fino in fondo. Provai anche, timidamente e poco convinto, la carriera accademica (sarebbe piaciuto a mio padre); insegnava a quei tempi Letteratura Tedesca Bonaventura Tecchi (che era succeduto a Giuseppe Gabetti, per il quale provai, fin che visse, invece una intensa simpatia), chiesi di diventare assistente, ma quando cominciai a frequentare lo sue lezioni - commentava quell'anno una favola di Goethe - e gli sentii dire che l'aveva tradotta prima di giungere a quel punto una quarantina di volte, davanti ai suoi risultati, che mi sembrarono aver valso scarsamente la candela, decisi di scomparire dall'Ateneo e infatti non mi videro mai più. Mi feci assumere alla RAI, poi fuggii in America, lavorai quindi per riviste, editori, giornali, continuai ad occuparmi di radio, di televisione, tradussi molto, lessi molta roba inutile e finalmente (perché sotto sotto quello dello scrivere, nonostante le rinunce e i fallimenti, era un tarlo che continuava a lavorare, e il fatto cominciava a presentarsi con tratti più reali) mi trovai così in crisi, talmente sfiduciato, in tutto, che non riuscivo più, materialmente, a venire a capo di una riga. Dead end. Lavoravo, quello che facevo, era per vivere, ma rinunciando a vivere.

E a quel punto qualunque cosa sarebbe andata bene. Fossi stato avventuroso sarei emigrato verso terre vergini: ma non ero avventuroso, solo un figlio di famiglia. Qualunque cosa, intendo dire, che non fosse il sedere in un ufficio, dipendere, essere costretto in un orario. Ma se per un assurdo fosse stato possibile guadagnarsi decentemente da vivere riempiendo i fogli, come quando s'apprende a scrivere, di circoli e di aste, mi sarei messo a riempire un foglio dietro l'altro di circoli e di aste: quei segni erano segni ciascuno concluso in se stesso, non c'era terreno per la confusione, dovevo crearmi uno spazio, una pausa lunghissima, tra me e i miei fallimenti, dovevo ricominciare la vita daccapo. Fu così che in quel momento mi si presentò, grazie a Pietro Citati, la fortunata occasione di scrivere un libro sui fiori da giardino: era quello che cercavo, sarei tornato indietro, ai tempi del mio apprendistato sui prati o nei boschi, o su quei pochi orti e giardini che mi era capitato di coltivare per brevi episodi nella mia vita: una volta a sei o sette anni, un'altra a più di trenta, poco prima di sposarmi. Era una enciclopedia che dovevo scrivere, un compendio, una lista di voci tutte fatte di informazioni botaniche, culturali e storiche: non avevo (o così mi sembrò al principio perlomeno) gran spazio per divagare; la mia vita, i miei sentimenti ne restavano completamente al di fuori; potevo finalmente dire addio alla letteratura e fu, in un primo tempo, anzi per un tempo abbastanza lungo, un gran sollievo. Il rifugio, la cella, del monastero o del manicomio, ma le quattro mura della cella. La mia lunga abitudine allo scrivere certamente mi poteva aiutare ad esser chiaro, ad esprimermi con proprietà, a dare una forma equilibrata al discorso. Così la stesura di quest'opera, che doveva essere un libricini di un centinaio di pagine, mi occupò per un paio d'anni e divenne due nutriti volumi. Fu anche poco dopo aver dato alle stampe il libro che cominciai la mia attività pratica di architetto di giardini, che mano mano andò occupando una parte sempre più grande del mio tempo; e fu anche poco dopo che venni chiamato a tenere una rubrica settimanale di giardinaggio sull'« Espresso», che vollero chiamare *Pollice verde.*
E all'inizio tutto andò bene: sceglievo il mio argomento: una pianta, ne descrivevo le

caratteristiche, davo istruzioni sul modo di coltivarla e disporla in giardino o sul terrazzo, cercando di essere il più chiaro possibile. Ma ritenevo, come ritengo ancora oggi, che l'unico modo per parlare di una pianta sia partire dall'esperienza propria. Così, senza quasi riuscire ad accorgermene, col passare degli anni (otto sono molti) quelle che al principio intendevo fossero solo semplici istruzioni pratiche si andarono trascinando dietro a riempire le righe sempre più numerosi densi e grandi frammenti della vita privata che viveva. Non ne sapevo fare a meno. Fossero state le ipotetiche aste di cui parlavo sopra, questo non sarebbe mai potuto accadere, e la mia vita avrebbe seguito il suo torso lineare fino all'esito; ma la realtà era invece (e non credo avrebbe potuto essere altrimenti) che avevo scelto i fiori (che per me hanno sempre significato le piante, non ho mai preso sul serio la figura che mi volevano incollare addosso di esperto di fiori) proprio perché la possibilità di fuga si dava. E sempre più frequentemente dal fiore isolato del giardino (l'anitra mandarina e il cigno dei Giardini Pubblici e l'infanzia) io tendevo a sconfinare verso quelli spontanei, sempre più mi andavo convincendo come il giardino non potesse (non lo era mai stato per me, non l'avevo inteso così fin dal principio) essere un fine per se stesso, ma soltanto un mezzo per quell'accesso al mondo che in altro modo non mi era riuscito di trovare. Tra asta e asta cerchio e cerchio nei quadretti del quaderno lo spazio è sempre il medesimo, nero, bianco, nero, bianco; ma tra fiore e fiore pianta e pianta c'è tutto il grande spazio indefinito dei campi, dei prati, dei boschi, delle montagne.
Ma non soltanto i campi, i prati, i boschi, il sentimento e il richiamo degli spazi vasti, il desiderio di percorrerli e conoscerli. Scrivendo, di settimana in settimana, per anni, era fatale che le stagioni, la mia vissuta di ogni giorno, lasciassero sempre più profondo il loro segno. E le piante, che all'origine erano state le protagoniste assolute, come campate in uno spazio neutro, andassero a poco a poco recedendo nello sfondo. Quei frammenti di stagione che si erano quasi senza che al principio me n'avvedessi portate dietro, come i semi nella creta rappresa tra le unghie degli animali, le passeggiate e le persone, i personaggi della mia vita sempre più prepotenti, tutte quelle cose che avevo voluto e mi ero illuso di poter tenere fuori perché non mi era mai riuscito fino a quel punto di venirne in qualche modo a capo.
Questo mondo dei miei giorni, una volta trovato libero l'accesso, come l'acqua che filtra sotterranea, ha cominciato a logorare gli argini, gli argini fittizi tutti fatti di dati nozioni culturali - informazioni come si dice oggi - che ero riuscito faticosamente a costruirmi, rendendoli sempre più deboli e sottili. Così per restare fedele ai miei impegni sono stato costretto a deviare questo flusso altrove, ad annotare momento per momento la storia intima dei miei giorni, a tenere una specie di diario, a uscire finalmente da quel corso che mi aveva per molti anni protetto e salvato, ad affrontare la pena di un libro che partendo da me mi ritornasse momento per momento la mia immagine.
Ma è anche attraverso quegli spazi che sono penetrate nella mia vita, a salvarmi ogni volta che rischiavo di soccombere, le mie donne.

Perché come credo risulti abbastanza evidente da quanto ho scritto fino ad ora, mi sono sentito vivo solo nei momenti in cui questo accesso al mondo l'ho trovato. Sono, rispetto al resto dell'esistenza, momenti brevissimi; ma è grazie a questi momenti che la vita - almeno per quel che riguarda me - mi è sembrata che sia valsa e valga la pena di viverla. Dall'altra c'è il lungo e faticoso tempo della ricerca; e non sempre sono riuscito a sopportarne la tensione. C'è infatti un gran brutto rovescio a questi momenti felici; l'inerzia, il facilissimo abbandonarsi ad una vita senza scosse, quella delle righe e dei cerchi sul quaderno a quadretti. Ci sono stati, per mia disgrazia come anche per mia colpa, periodi molto lunghi in cui mi abbandonavo nel flusso del mestiere, quale me l'avevano reso

possibile la mia condizione ed i miei studi - non è poi così difficile esercitare un mestiere - a rimorchio di quanto i miei giorni potevano portare, fosse quel che fosse. Anche se non facevo letteralmente l'impiegato, e in apparenza conducevo una vita indipendente, ero l'impiegato di me stesso, che è assolutamente la medesima cosa.
Ora io avrei anche potuto proseguire su questa linea grigia fino all'esaurimento dei miei giorni. O perlomeno avrei potuto prolungare i miei periodi d'inerzia assai più a lungo di quanto siano durati - e sono durati abbastanza - vegetare, e farne la parte maggiore della mia esistenza.
Se questo non è successo il merito va alle donne che mi è capitato d'incontrare, e soprattutto a due. Quando conobbi Andreola, che è stata poi, anche se per un periodo non lungo, mia moglie, era una ragazza molto giovane, che non aveva mai messo piede in un bosco. Non che allora questo mondo, del bosco, avesse l'importanza che è andato acquistando per me poi: s'è visto cosa mi occupava.
Ma andavo a caccia, a pesca, la campagna in qualche modo la vivevo, ne ero attratto, e ne volevo fare parte a lei. Ma a lei bastava percorrere, quando la conducevo con me, la riva di un ruscello, trovarsi il passo impedito, sentire il piede affondare nella melma, per esser presa dal panico. Delle piante sapeva poco o nulla: le era semplicemente un mondo ignoto. E le doveva essere mancato, durante un'infanzia difficile e durissima, il soccorso delle letture; era molto meno incline di me, anzi non lo era per nulla, a cercare soccorso nell'immaginario. Ma in compenso, anche grazie a questa sua povertà, sapeva porsi di fronte alla vita di ogni giorno con un coraggio, una rabbia, una caparbietà, una violenza che a me erano sconosciute del tutto. Dove io mi ritiravo, lei affrontava, senza curarsi delle conseguenze. È stata la prima volta, e avevo gia trenta anni passati, che mi sono trovato davanti la forza di una donna, cui l'educazione che avevo ricevuto, pubblica e familiare compresa, che tutto sommato rimaneva la stessa, di madonne madri e spose (dove sono infatti, la Pisana esclusa, nella nostra letteratura le donne che si possono ricordare come donne?), non mi aveva preparato per nulla. Era un nuovo mondo che mi s'apriva davanti e col quale mi sono trovato subito in conflitto ma a cui dopo, per tutta la mia vita, nonostante le lunghe cadute nell'inerzia, non ho più saputo - senza mi spengo - rinunciare mai. Di fronte ai suoi assalti furiosi, alle sue aggressioni, da cui uscivo straziato ma più vero («Dove, mi dici dove, sei uno scrittore? Cosa hai mai fatto, cosa hai scritto, cosa scrivi? » mi gridava in faccia diventando rossa d'ira mentre sedevamo a un tavolo di legno sotto gli alberi sparuti di una trattoria), le mie maschere mi cadevano dal volto come se fossero di cera. Ci siamo poi lasciati senza abbandonarci mai. E durante questi lunghi anni, in mezzo e divenuta donna una figlia, ha sempre saputo essere quella che non mi ha perdonato mai le mie fughe da me stesso « sii quello che dici di essere, ma sappilo essere sul serio», non mi ha passato per buona nessuna mia menzogna.
Oggi Andreola vive da dieci anni e più in campagna, in un luogo appartato e solitario: quel modo di vivere, quel mondo di cui ho tanto parlato e scritto, lei lo vive nella realtà, molto più di me. E sul terreno suo, dentro il suo bosco che ho fatto il mio apprendistato, io dello stagno parlavo, lei lo ha realizzato e assieme l'abbiamo riempito di tutto ciò che può capire in uno stagno; è li, dentro il suo bosco, che ho appreso a conoscere quello che adesso so degli alberi e che ho imparato a trattarli. Ma Andreola non è meno creatura di città di quanto non lo sia io.
Dietro il terzo muro nel terzo giardino, nella strada dove abito ancora adesso, c'era una casa rossa, non so se fosse stata in origine un casale, vecchia, grande e bassa, che oggi non c'è più, come non c'è più il vasto giardino che la circondava; ci sono altre case, nuove, con appartamenti d'affitto, palazzine; io non ci sono entrato mai, oltre quel muro, e non so bene. Ma dentro quella casa, in quel giardino grande come un parco, ha

vissuto la sua infanzia Rossetta, lì e in altri posti di campagna, in Toscana e nel Lazio. Allora, quando c'era ancora la grande casa rossa, non sapevo neppure che fosse a questo mondo; l'ho conosciuta solo molto più tardi, adulta.

L'ho conosciuta nello stesso modo come ho conosciuto, passati i quarant'anni, tutte le donne che hanno avuto una parte di primo piano nella mia vita; Angelica che venne a cercarmi per condurmi a vedere un campo di orchidee selvatiche all'Argentario, Pellegrina che arrivò dal nord nella sua aureola bionda, mezza toscana mezza veneziana, e in mano l'abbozzo del libro che stava scrivendo, e dopo volle mostrarmi nella città dove viveva come in esilio, Torino, il Lungopo e tutti i parchi dove andava a fare le sue passeggiate solitarie, a primavera i boschi in collina, i boschi di Pavese, dove fiorivano i ciliegi, e infine la sua isola amata, il suo rifugio, sotto la Sicilia; Rossetta stessa, che un giorno arrivò come dal nulla, la mia da anni ammirata vicina di casa, perché voleva sapere cosa fosse che fioriva di rosa la pergola davanti al mio studio.
Ma tutti noi, Andreola, Angelica, Pellegrina stessa ed anche io eravamo tutti figli della città. Rossetta no: che fosse dentro la cerchia della città o fuori in villa, Rossetta era sempre vissuta in campagna, era parte della campagna, con l'unica compagnia dei suoi fratelli, estranea a qualsiasi altra dimensione, diffidente verso tutto ciò che non sia la campagna, i campi, i prati, i boschi, quello che contengono. Silenziosa in presenza di estranei, ma attenta a tutto, con niente che le sfugge, insofferente a qualsiasi regola che non sia la sua, sempre imprevedibile, contraddittoria ma spietata verso le contraddizioni e i cedimenti degli altri altrettanto quanto e magnifica e generosa con se stessa, madonna e principessa per vocazione, molto fragile, capricciosa lunatica e infantile, esigente e tiranna fino alla crudeltà, ma intelligentissima, non so se più intuitiva o più istintiva, femminista fin dall'uovo e non per confessione, impaziente di qualsiasi disciplina ma curiosa e incantata di ogni sapienza artigiana e desiderosa di sperimentare, e soprattutto capace di una gioia di una commozione così intensa e incontaminata, pura come acqua di fonte, di fronte alle manifestazioni naturali, come non credo di avere conosciuto, così, forse in nessun'altra persona adulta, Rossetta è una specie di Kundri irredenta e irridimibile, con tutto il bene e il male, il buono ed il cattivo che porta addosso un personaggio come Kundri.
In nessun luogo, e preferibilmente sola, si trova a suo agio come in un bosco; le piante, i funghi, ancora prima di conoscerli, li avverte, come il cacciatore esperto sa riconoscere il luogo dove fa il covaccio la lepre razzola la beccaccia o nidificano il fagiano o la starna.
«Non mi piace andare con te in campagna; mi irriti, cammini troppo svelto, non ti guardi attorno, non sai vedere, non capisci, non sai mettere insieme le cose, ma andiamo lo stesso, ti fa bene».
Ed è così, se andiamo assieme (quando raramente si concede), è lei che guida, che mi mostra questo e quello, io le dico i nomi, quando e se li so, che ricorda, se ne ha la voglia l'umore e la pazienza, se non ce l'ha, non se ne cura oltre; di fronte alla sua immediatezza io mi sento goffo, inetto, posso darle i nomi, ma quello che imparo sono io.
Con lei e accanto a lei per la seconda volta nella vita ho patito una demolizione e una nuova metamorfosi, mi sono trovato a ricominciare daccapo, mi sono visto cadere di dosso come una spoglia morta e inutile la larva in cui avevo trovato un sonno e un comodo rifugio. Lei non ha mai accettato quel mio spazio tra gli anelli dove cose e persone assumono volta a volta le dimensioni delle mie emozioni e fantasie, e galleggiano senza trovare limiti e resistenze; l'ha penetrato prepotentemente ad ogni mio fantasma ha sempre voluto opporre le presenze solide, i confini, i contorni, le persone come sono, con la loro natura e i loro problemi, e non come le voglio io. Solo attraverso lei sono arrivato per la prima volta ad una coscienza lucida, esprimibile in

parole, di quel vuoto umano che non credo più colmabile e che forse era già incolmabile all'origine, in cui ho vissuto cieco e sordo la parte maggiore della vita. E lei, se ha senso usare una espressione così contraddittoria, che mi ha fatto toccare con mano quanto fosse vuoto il mio vuoto. Solo un egocentrismo smisurato come il suo poteva creare finalmente un argine all'ininterrotto espandersi del mio.
«Ti ha salvato almeno in parte il tuo lavoro, altrimenti chi sa che fine avresti fatto: l'aver dovuto, il dovere trattare con chiunque, con gente d'ogni genere, anche gentaccia; ma e inutile che dici tanto e ti dai tanto da fare, coi tuoi giardini e terrazzi, non te ne importa niente, non senti mai il bisogno di andare nel bosco come me, te ne puoi fare a meno, quello che t'importa veramente è scrivere. » Ma la prima cosa che Rossetta non ha mai voluto accettare di me è il mio scrivere, e che io scriva o no, quello che scrivo non la interessa; non mi legge, è insofferente perfino delle lettere che le scrivo (e dove e il mio turno di aggredire); da me vuole racconti: quello che ho fatto o faccio, giorno per giorno, e miti, storie, favole, variate, riprese, ripetute. Ma vuole sentire tutto dalla mia viva voce. Mi vuole presente, tale e quale sono. E così per la prima volta mi sono trovato davanti al compito di dovere raccontare, del raccontare immediato di esser costretto ad ascoltare il timbro della mia voce, non la voce ideate senza incrinature e reticenze sulla pagina, con i tempi e le pause perfette, ma la mia reale, così ineducata, così rozza nel narrare. Sono stato costretto a vedere negli occhi (molto grandi) e nell'espressione di chi mi sta di fronte se il mio racconto riesce a prender corpo e forma, e riflesse sulla faccia di chi mi ascolta le mie titubanze e oscurità, le sconnessioni e inadeguatezze. Ma come già con Andreola mi sono finalmente sentito raggiungere al di là della maschera o delle maschere dietro a cui mi sono sempre nascosto, nella carne viva, come una persona umana, anche se dolorosamente, infinitamente più povera di quello che voleva apparire, ma più vera. Ciononostante oggi come ieri, vent'anni e passa non mi hanno insegnato niente, non sono mai stato in grado di capire il senso di quelle aggressioni continue. Ho dato loro il senso sbagliato. Per me erano aggressioni, alla lettera, cattiveria, desiderio di colpire e di ferire; di fronte ad esse tornavo ad essere un bambino, con una pura reazione difensiva, animale. Mi impaurivo, mi offendevo, diventavo cieco, perdevo la ragione, mi ritiravo dentro il mio guscio buio come una chiocciola, lontano dalla luce, mi chiudevo opponendo il silenzio ottuso della vittima: mi sentivo una vittima. Non arrivavo a capire che quegli appassionati furibondi attacchi erano dettati da un sentimento doloroso della mia incompletezza; che non avevano altro scopo che quello di farmi smuovere dall'inerzia; che erano semplicemente l'altro segno dell'affetto, l'altra sua faccia, e non ho mai voluto capire che l'affetto ha anch'esso due facce, come la tuna, o come la moneta un dritto e un rovescio, e ciononostante la luna resta la luna la moneta la moneta. Nella casa dei miei genitori, durante tutta la mia infanzia e i troppo lunghi trent'anni in cui ho vissuto, non ho mai sentito mio padre e mia madre, non dico mandarsi vicendevolmente all'inferno - mio padre diceva all'inferno - ma usare parole che fossero meno che decenti, darsi degli stupidi a vicenda, degli idioti, alzare la voce, insultarsi in qualche modo, non ho mai assistito a una rissa, neppure al fantasma di una rissa, anche solo verbale non ho mai visto rompere un piatto, fosse pure per stizza, un bicchiere, il suono dei cocci rotti, le porte sbattute, né al chiudersi nella propria stanza, uscire per strada, andarsene, non dico essere assenti per qualche giorno, ma qualche ora. Sono stato sgridato, mai battuto; ma sempre invocando in causa gli altari e gli dei; neppure io figlio sono mai stato chiamato cretino, deficiente, non ho mai visto la rabbia esplodere violenta nei miei confronti. Non ho mai conosciuto la violenza se non dipinta sopra i muri come il diavolo, fuori casa, fuori dai confini del tempio che era casa mia, nessuno mi ha mai insegnato a darle il suo, fuori e dentro me stesso.
A ciò va aggiunto il naturale del maschio, cui non posso sfuggire: la sua incorreggibile

propensione all'abitudine. Perché anche negli animali più evoluti il maschio resta maschio, e in lui i giorni taurini, della sua gloria e della sua potenza, ci sono, nessuno lo nega, la sua funzione dopotutto è quella, ma sono effimeri e pochissimi rispetto alla lunga teoria dei giorni bovini spenti e ottusi impenetrabili a qualsivoglia luce e lampo della fantasia che formano lo vischiosa interminabile piatta sequela dei suoi giorni indistinti.

In una cosa soltanto ha torto Rossetta: che quello che mi interessa soprattutto è scrivere. Può darsi che sia stato così quando ero ragazzo, nella mia giovinezza, quando ero ancora un abbozzo informe di me stesso; quando lo scrivere era fuori di me, non costituiva ancora la mia identità, ma la speranza di una identità, e lo scrivere era un traguardo da raggiungere. Ma da quando lo scrivere è diventato un modo di vivere, il mio modo di vivere, una funzione del mio sussistere, come respirare. mangiare, bere, dormire, sognare, ha finito da tempo di essere uno scopo: e qualcosa senza cui non posso essere me stesso, manco di identità come di ombra. Ma è altrettanto vero che da quando è diventato una funzione della mia vita, ha perso ogni importanza come fine: respirare, mangiare, dormire non sono fini scrivere evidentemente, come lo intendevo io un tempo o sospetta Rossetta, è scriver bene, è arrivare ad essere uno scrittore compiuto. Questo mio modo di viverlo può anche significare un fallimento sul piano della resa; ma cosa importa, e proprio quello che mi interessa di meno, non m'importa gran che a cosa possa condurre. Forse l'unico vantaggio materiale dell'essere così, la conquista a cui mi ha portato, e la totale indifferenza per la mia carriera (come si usa chiamare), al mio posto nel mondo e nella società; che se il successo deve venire, ben venga lo accolgo a braccia aperte; ma può essere soltanto una conseguenza, mai la sostanza. La mia indifferenza, la mia nessuna fretta, la mia reticenza a pubblicare non sono il frutto di una mia umiltà o trepidanza nei confronti del mio posto nel mondo; potranno esserlo, parzialmente, come per chiunque; ma sono prima di tutto l'espressione della nessuna importanza che hanno questi traguardi di fronte al mio scrivere come modo di essere. Per il medesimo motivo, perché non è un fine, ma una funzione necessaria, devo sinceramente confessare che se gli dei mi costringessero a scegliere (come fanno) tra mortalità e immortalità, tra i miei momenti alti della vita, quali ci sono stati, ci sono a tutt'oggi e mi auguro ci possano essere fin che vivo; e il compimento di un'opera, che possa oggi o domani condurre a termine, o abbia già compiuto in passato, non importa, io sarei pronto a barattare tutto quanto ho fatto e compiuto fino a questo momento per un'unica manciata dei miei momenti alti, anche per uno solo. Non sarei mai disposto a vendere la più piccola briciola dei miei affetti per le pompe del mondo, compresa la mia compiutezza di artefice: oggi finalmente (e soltanto oggi) sono arrivato a capire che per me l'unica cosa che conta sono i miei affetti, e che è soltanto attraverso i miei affetti che posso accedere al mondo. Ma è altrettanto vero che i miei affetti rimangono lettera morta, stelle senza luce, un pugno di energia informe, se non giungono ad esprimersi, se non li attraversa la corrente continua delle cose e dei moti del mondo. Al di qua e al di là di questi miei affetti, se non ne sono toccate, tutte le cose mi appaiono spente ed inerti. Al di qua e al di là minaccia l'indistinto, l'immobilità della non coscienza e della morte, il volto, se è possibile in questo caso per un attimo dargli un volto, del Caos.
Se smetto di amarti è il Caos, dice Otello: ed è così. Se faccio (non creo) un parco, un giardino, non è il lavoro di scelta che compio o di organizzazione da cui mi aspetto la gioia, il mio gesto è solo propiziatorio, ma dalla vita che d'un tratto si esprime dentro il corso della stagione nelle piante, dal loro prosperare e crescere, che è al di fuori di me, che è cosa degli dei, di cui io sono soltanto spettatore e testimone. Al massimo il catalizzatore. Se io scrivo, qualunque cosa scriva, quale che sia il risultato, le mie

parole, passato l'entusiasmo e la foga del momento creativo, mi appaiono come scritte sull' acqua, e perché torni a sentirmi vivo, e loro con me, esigono, debbono generare, altri pensieri, altre parole, altri sentimenti: fermarmi è come se il mio cuore smettesse di battere o la luce del giorno non vincesse più la notte.

Perché scrivo dunque.
C'è una frase, che un tempo veniva pronunciata con accento patetico di scandalo e che poi, in un secondo tempo, presso un'altra società, è divenuta parodia, scherzo, ed oggi come tale viene usata: «Non c'è più religione! ». Ma se questa frase, investita prima di una carica sentimentale, poi ironica, la pronuncio io, che sono ateo - magari formulandola diversamente, per privarla anche della più piccola coloritura sentimentale ed allusiva - torna ad avere il suo significato più immediato e letterale: che oggi la religione non c'è più. Non perché non ci siano più credenti, fatto che mi interessa molto poco. O la credenza nell'anima immortale; o che esista un possibile probabile futuro al di là. E tanto meno ancora che in un domani siano premiati i buoni e i reprobi, puniti: non è questo che mi interessa della religione.. Come durante tutta la mia vita mi ha scarsamente, per non dire per nulla, interessato il Cristianesimo. Quello che mi interessa oggi almeno nel nostro mondo occidentale, che è quello mio, in cui vivo, che conosco - e che la religione - nonostante la Polonia e le folle oceaniche a San Pietro - ha perduto il suo posto nella vita quotidiana, ha cessato di essere la struttura in cui si esprime, continua, mai interrotta, la nostra relazione col Cosmo. Prima poteva anche darsi che se ne potesse vivere al di fuori, ma il fatto che contava era che questa struttura esisteva. Ora io non so come sia per gli altri, non so mettermi nei panni Loro, so soltanto che questa interrotta, non più esistente relazione col Cosmo mi è causa di malessere smarrimento e sofferenza. Col che sono ben lontano dal postulare il ritorno alla religione, ad una religione quale che essa sia. Non vado cercando la mia salvezza e la mia pace con un pellegrinaggio in India o attraverso una conversione. Non servirebbe a nulla, non ci crederei. Vivo la mia vita di non religioso in un mondo senza religione e non posso, non voglio andare contropelo alla storia, non credo abbia senso. II corso della storia è quello che è, e così la nostra evoluzione culturale; non penso di potere, né che possa chiunque, nuotare contro una corrente troppo forte contro cui le nostre forze di individui a nulla valgono. Ma questo mio rapporto disturbato (come si esprimerebbe uno psicanalista) mi rende spesso la vita un tormento senza senso o perlomeno, me la rende terribilmente difficile da vivere, una fatica. Sempre più, negli anni più recenti, col venire meno e l'affievolirsi delle mie energie animali, l'idea dell'abitudine o l'abitudine stessa, quale che sia (il supplizio di Sisifo non consiste tanto nel carico e la fatica che porta sulle spalle, ma nella ripetitività dell'atto, nella sua inutilità e questo l'inferno) mi spaventa e m'angoscia: l'idea di dover ripetere ogni sera il giro dell'isolato col cane, vedere questo atto proiettato nel futuro senza un limite (che differenza c'è col carcere?), come un momento obbligato della mia giornata, bastava poco fa ad incupirmi ed a riempirmi tutto di un'uggia soffocante. E dall'altra il chiudersi ogni giorno di un altro dei miei accessi al mondo, il sentire trascorrere ed essere assorbito ogni atto della mia vita nel flusso informe dell'abitudine, mi fan cadere di dosso tutte le ragioni del mio vivere, mi spogliano come un albero delle foglie, tutte quelle che mi rendevano la vita degna di essere vissuta. Come se fossi in preda ad una paralisi progressiva. Contro questa esistenza vanificata, la dissoluzione dell'identità e la sua cristallizzazione, l'unica salvezza che mi è riuscita di trovare è lo scrivere: l'annotare, per quanto mi è possibile, momento per momento, tutte le variazioni del Cosmo quali si manifestano nei più minuti incidenti della mia giornata, tutte quelle che passano dentro la mia vita e mi sono in qualche modo accessibili. Perché l'atto stesso dello scrivere, la cronaca quotidiana del

mio rapporto col mondo e con il Cosmo, mi costringe a registrarne ogni minima variazione, a seguirne l'evolversi, alla attenzione continua e senza interruzione alle sue mutazioni più impercettibili, a prendere coscienza - contro la ripetitività ad infinitum di una vita dissacrata - della varietà e pluralità inesauribile, delle continue metamorfosi del Cosmo, dovunque e comunque si esprimano: mi rende, sia pure per attimi, frammenti di attimi, il contatto con gli Dei.

Questo discorso mi ha portato assai lontano ed era soltanto per confessare la mia non saggezza, la mia non serenità. Se mai è possibile, volevo mostrare un mio volto più vero di quello che traspare incerto nebbioso e frammentario qui e là dentro i miei articoli. E ancora riempire lo spazio tra il mio lavoro passato, quello che ho scritto fino ad ora e costituisce il contenuto di questo libro, e quanto sto scrivendo oggi (il libro a cui lavoro), ed ho intenzione di scrivere domani. Non so se sia una suggestione della memoria, il ricordo riemerso di una lettura, l'associazione col lavoro che faccio, ma ad un tratto m'è venuto in mente il poema di Esiodo: *Le opere e i giorni.* È un titolo e più di un titolo, una cornice un concetto che m'ha tenuto compagnia per giorni e mesi, di più, forse ormai per un paio d'anni. Avrei voluto in qualche modo inserirci dentro la mia vita. Ma il poema di Esiodo è stato scritto in un tempo e in un'epoca in cui la vita si svolgeva dentro una struttura (come le *Georgiche)* che ancor prima di essere agricola e sociale era religiosa; per cui le Opere avevano una loro essenza eterna e indistruttibile, erano fuori dal tempo e dentro il tempo scomparivano e riapparivano, morivano e rinascevano, come parti, corpo delle stagioni e degli Dei. Dentro una simile struttura la mia attività, tutto quello che faccio e posso chiamare le mie opere, non trovano più posto. Le Opere a cui miro, dentro cui vorrei trovare il mio senso nel mondo e la mia pace, sono un traguardo che si sposta assieme a me di continuo, perché il loro luogo non è fuori, ma soltanto dentro a me. Mi restano i giorni, i giorni travolgenti con tutto quel che di ignoto si portano dietro, che emergono sempre prepotenti in primo piano a scardinare qualsiasi fragile struttura, fragile opera che io voglio e non riesco Loro a imporre.
Dentro questi miei giorni si manifestano i frammenti di un universo spezzato «non vi e più Mondo ma solo frammenti di un universo spezzato» scrive Mircea Eliade e sono questi che caccio ed inseguo, che mi sono necessari per avere il senso della continuità della mia persona, del mio io che accoglie ed individua la pluralità del mondo, del mio io che sente, pensa, soffre, ama. Tra il vento di primavera che odo circolarmi attorno mentre sono seduto qui al mio tavolo che scrivo, le nuvole che si spostano e mutano la luce, il gracchiare della cornacchia che passa alta nel cielo sul mio capo e non la vedo, il cigolio della banderuola, e le altre giornate del passato, l'altro vento, le altre stagioni le altre nuvole, ci sono di mezzo tutti gli altri giorni, i vivi ed i morti, gli accesi e gli spenti, i lunghi intervalli muti sordi amorfi, la minaccia sempre presente del Caos, dell'Indistinto, che solo la memoria può riempire, tra cui solo il mio pensiero (ed io se penso scrivo, non so fare altrimenti, e senza scrivere non sono capace di stimolare il mio pensiero) può annodare i fili. Un uomo sano non sente il proprio corpo, non sa dei propri polmoni, del proprio cuore, non conosce le proprie viscere e i propri organi; un uomo che scrive, io che scrivo, deve avere presente col presente tutto il proprio passato, per essere deve arrivare ad essere in quel presente assoluto, dove tutto è compreso, che è il presente degli Dei. Siano pure scritte sull'acqua le mie parole, cosa conta, se questo è l'unico mezzo, se questa è l'unica apertura verso il Cosmo che mi permette di sentirmi vivo, fin che sono vivo.